

L'analisi

RINALDO GIANOLA

MILANO
rgianola@unita.it

In attesa che il «tavolo del giovedì» organizzato dal ministro Giulio Tremonti possa ingrandirsi fino a convocare gli «stati generali dell'economia» come auspicato da Giuliano Ferrara, in Italia e fuori si inizia a fare valutazioni più approfondite sulle conseguenze che la crisi della Libia e degli altri paesi del Nord Africa potrà avere sull'economia internazionale.

I cittadini italiani hanno capito che aria tira e non sembrano più disposti a credere alle promesse e alle ricette di Silvio Berlusconi che, negli ultimi tre anni, prima ha negato l'esistenza della crisi, poi ha assicurato che la stavamo fronteggiando meglio di altri, infine ha garantito che era finita. Un sondaggio diffuso ieri di Confesercenti-Ispo indica che nove italiani su dieci ritengono che la crisi non sia finita e che il peggio debba ancora arrivare. C'è solo da sperare che il realismo di queste risposte possa essere smentito dai fatti, ma in effetti con il dibattito che si è sviluppato sui giornali internazionali anche tra importanti economisti - «Siamo alla vigilia di una nuova recessione o ci attende un periodo di stagflazione (economia ferma ma prezzi in rialzo)?» - c'è poco da stare allegri.

Per ora i governi occidentali analizzano e temono l'impatto della corsa del petrolio, e di riflesso anche quella delle materie prime, che dopo aver toccato i 120 dollari nelle giornate più cruenti della crisi libica si è poi calmato attorno ai 100 dollari, ma tenere questi livelli in media d'anno sarebbe un fattore molto grave per la stabilità dei prezzi e il mantenimento di tassi di interesse sui bassi livelli degli ultimi anni. Nell'estate del 2008 quando la crisi innescata dai mutui subprime in America iniziò a diffondersi all'economia reale di tutto il mondo, il petrolio arrivò a toccare il livello record di 147 dollari al barile. Oggi non siamo ancora giunti a quei livelli da primato ma, in un'economia debole come quella italiana che viene da tre anni di recessione ed è priva di una regia politica capace di garantire un rilancio sostenuto, ogni scossa al prezzo del petrolio diventa una minaccia alla stabilità dei prezzi e alla difesa del reddito delle famiglie.

Il doppio shock petrolifere degli



Petrolio e politica La crisi del Nord Africa coinvolge l'Italia e le maggiori economie internazionali

Petrolio alle stelle e tassi in salita, la ripresa è a rischio

In attesa degli Stati generali o del «tavolo del giovedì» di Tremonti, gli italiani pensano che il peggio debba ancora venire. Recessione o stagflazione?

anni Settanta ci ha insegnato che il rialzo del greggio, da cui dipendiamo in misura totale, ha il duplice effetto di pesare sui costi industriali di produzione e di tagliare le famiglie che si trovano a pagare prezzi sempre più alti, con la conseguente riduzione dei consumi. Le tensioni sull'inflazione già si sono viste: in Italia la media dei prezzi è salita oltre il

2% all'inizio di quest'anno e la media europea è al 2,3%. Di fronte a questa accelerazione dei prezzi c'è chi dà per scontato un prossimo aumento dei tassi di interesse per frenare le spinte inflazionistiche, giocando anche sul fatto che da tempo i tassi sono su livelli assai modesti. Se i mercati pensano che i tassi saliranno prima o poi succederà ed è come

scoprire l'acqua calda registrare che i mutui a tasso variabile hanno già registrato negli ultimi mesi un rincaro della rata mensile.

Tutti questi elementi - petrolio, rischio inflazione, tassi in crescita - mettono a rischio la già debole ripresa italiana che in condizioni di normalità, quindi prima dei fatti drammatici del Nord Africa, si stimava di